

L'ideologia difficile di Pier Paolo Pasolini Quante contraddizioni (anche nei film)

Il saggio di Gian Piero Brunetta sul cinema "complesso", spesso multiforme, dell'intellettuale italiano
La metafora di un'avventura umana e artistica, unica, di «un nomade» con cui dobbiamo ancora fare i conti

Mario Lavia

C'è qualcosa di irriducibilmente spigoloso, quasi ostile, nel cinema di Pier Paolo Pasolini. Un cinema che non si lascia accarezzare, che rifiuta la grazia della compattezza ideologica e perfino quella, più minuta, della coerenza formale. Un cinema multiforme, direbbe il filosofo; o forse semplicemente contraddittorio, come tutta la sua opera, d'altronde. Nel suo nuovo libro, "Pasolini e il cinema" (Carocci), Gian Piero Brunetta – che del cinema italiano è uno dei più saggi genealogisti – osserva che Pasolini «oggi non ci appare né come un maestro di vita né di pensiero ma come una sorta di presenza diffusa e ricorrente, che ci aiuta a tenere bene aperti gli occhi e attivati i neuroni nei confronti del mondo che ci circonda e della velocità delle sue trasformazioni». Il libro è non solo ricco di spunti analitici ma anche utile per fare il punto sull'impressionante mole di studi pasoliniani.

Già, quello di Pier Paolo Pasolini è stato un cinema "difficile". Che rimanda al tema infinito: cosa pensava veramente, l'autore di "Ragazzi di vita"?

Tra le centinaia di sue frasi questa sembra esautiva del suo radicale pessimismo: «Da molto tempo vado dicendo che la società italiana – e intendendo riferirmi soprattutto ai giovani – si sta omologando. Si stanno distruggendo le varie

culture particolari, i vari universi regionali che rappresentavano delle culture reali, il pluralismo su cui si è sempre fondata l'Italia. Vado ripetendo da molto tempo che tale omologazione finora si presenta come distruttrice: la sua prima qualità è quella di distruggere dei modi d'essere, delle qualità di vita, quelle che io chiamo dei valori e quindi dei comportamenti». Quelle parole furono pronunciate il 6 settembre 1975 alla Festa nazionale dell'Unità alle

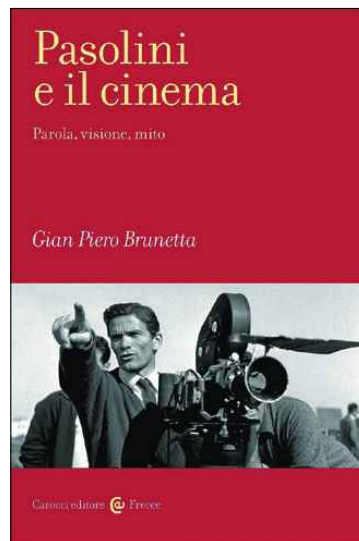
Cascine di Firenze. Meno di due mesi dopo fu assassinato.

Il suo pessimismo – Pietro Ingrao, pur riconoscendone la forza intellettuale, disse a chi gli chiedeva un'opinione: «Tropo

pessimista, troppo pessimista...» – si intreccia con l'impossibilità di andare oltre, di trovare nuove sintesi in avanti: il che gli valse l'accusa di essere un non progressista, se non si vuole proprio dire un conservatore. D'altronde, la sua celeberrima frase, «io sono una forza del Passato», deporrebbe a favore della tesi "conservatrice", ed è innegabile che il suo sguardo artistico sia perennemen-

te rivolto al passato, alle radici della ragione, della poesia, dell'arte. Il suo cinema, che è per lui quello che la tela o il marmo erano stati per gli artisti del Duecento o del Rinascimento, riflette tutto questo.

Brunetta scrive che il cinema costituisce forse l'anello più forte del passaggio da una cultura neorealistica a un'esperienza costruita grazie alla coscienza della crisi di un modello culturale e all'esigenza di misurarsi con le nuove tendenze espressive e linguistiche della cultura internazionale. Senza perdere però il senso delle radici e l'eredità culturale ricevuta dalla letteratura, dal teatro, dalla musica e dalle arti figurative. Il cinema di PPP, insomma, è anche una metafora di un'avventura umana e artistica del tutto unica. L'avventura di «un nomade», così lo definisce Brunetta, con il quale dobbiamo ancora fare i conti.



Gian Piero Brunetta,
"Pasolini e il cinema" (Carocci)

Le ragazze di ieri allo specchio con tanta nostalgia sulle spalle

***L'epoca felice*, romanzo di Comencini tra tempo perduto
e ansie di oggi: perché guardare indietro è importante**



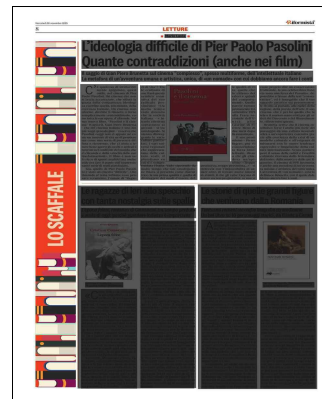
Cristina Comencini,
"L'epoca felice" (Feltrinelli)

«Come si fa a riacchiappare la propria vita?», si chiede Rosa, la protagonista del nuovo romanzo di Cristina Comencini, "L'epoca felice" (Feltrinelli). Risposta semplice, che Rosa dentro di sé conosce: non si riacchiappa. Per quanto puoi fare, la vita va avanti come il fiume verso il mare, al massimo puoi ritrovare e rinnovare qualcosa del passato, ma non sarà mai la stessa cosa. Ciononostante, ci si interroga. Ci si prova. Si "rivede" appunto "l'epoca felice", quando si era ragazzi. Ed è inutile dire che sia sbagliato guardare indietro, è invece molto importante: «L'adolescenza è l'ultima occasione, se non capiamo cosa è successo in quegli anni rifacciamo gli stessi errori». Rosa questo lo sa. E sa i prezzi che ha dovuto pagare.

Le sorelle, Margherita e Viola, l'ascoltano, soprattutto Margherita che forse è la più infelice delle tre (una storia d'amore con un terrorista, rimasto ucciso). L'ascoltano e non la capiscono, Rosa, che di loro è più ricca, dentro. Si vogliono bene, ma di tanto in tanto si beccano. Non accettano di buon grado che il tempo sia passato. E d'altronde – come di-

ce a Rosa il suo psicanalista – «non si dimentica niente, le cose cambiano solo di posto ma rimane tutto dentro». Il problema è tutto in quel "cambiare di posto", è da qui che nasce l'insoddisfazione: «Siamo passati da anni in cui si parlava soltanto di politica a oggi in cui la sola parola ti fa venir voglia di vomitare. Nessuno sa niente, nessuno legge i giornali». Lo diceva anche un vecchio personaggio di Čechov, figurarsi se non vada benissimo al giorno d'oggi. E dunque Rosa, dopo aver fatto esperienze forti come la volontaria in Etiopia, ritorna, e le basta una vecchia fotografia, spuntata fuori da chissà dove, per ritrovare il suo tempo perduto: una gita in montagna, le sensazioni della ragazzina un po' strana che era, una "stranezza" che indusse i genitori a portarla in una clinica così che nella vita di lei c'è un buco, e questo ha complicato le cose.

E poi c'è quel dettaglio che la inquieta più di tutti: il ragazzo che scattò la foto, Francesco si chiamava dietro l'obiettivo. Chi era davvero? Nella ricerca del suo tempo perduto, Rosa torna a incontrare Francesco nei luoghi di gioventù in una sorta di classica chiusura del cerchio ma senza romanticismi ed happy end che stonerebbero con la melancolia del romanzo, così che l'aria resta come rarefatta espressa nella prosa leggera com'è quella di Comencini (deve essere un vizio di famiglia!): il che corrisponde a uno sguardo disincantato eppure partecipe, quasi commosso, dinanzi al fluire del tempo nell'ultima parte del secolo fino all'inizio di questo. Come a tutti quelli che hanno visto scorrere una certa porzione della propria esistenza viene anche al lettore di chiedersi: era meglio prima? Ma qualcuno dovrà pure dire di sì, anche rischiando di passare per il solito nostalgico. E questo romanzo di Cristina Comencini di nostalgia ne ha tanta.



Le storie di quelle grandi figure che venivano dalla Romania

Fantasmî romeni raccoglie biografie straordinarie
Un bel libro su 10 personaggi storici, da Eliade a Cioran

A pochi metri dalla casa della famiglia Proust, alle spalle del Parc Monceau, si trovava l'abitazione dei Bibesco, famiglia rumena (infatti, Bibescu) emigrata a Parigi, di cui il giovane Antoine fu uno dei primissimi e più cari amici di Marcel. Sua parente era Martha, principessa, bellissima - fu anche ritratta da Boldini - generosa e la cui intelligenza, scrisse Proust, «era un'altra forma di civetteria». Negli anni della Belle Époque la Capitale francese, manco a dirlo, era la capitale del mondo, e tra le tante preziosità che custodiva vi fu appunto una piccola comunità rumena fatta di nobili europei più o meno decaduti dopo il naufragio degli Imperi; e di intellettuali geniali, filosofi, letterati e artisti.

Da poco è uscito un volumetto raffinato su alcune figure di quel Paese che da noi non ha una grande immagine a causa dei lunghissimi decenni di dittatura prima fascista e poi comunista, e sinonimo di arretratezza economica e sociale. Lo ha scritto Carolina Vincenti (*"Fantasmî romeni - Dieci biografie straordinarie"*, **La Lepre** Edizioni), restituendoci i rapidi e incisivi ritratti di dieci personaggi rumeni, alcuni dei quali grandissimi per la cultura europea come Emil Cioran e Mircea Eliade (peccato manchi il terzo grande rumeno che scriveva in francese, Eugène Ionesco), ma anche il direttore d'orchestra Sergio Celibidache e il grande artista Brancusi: il visitatore di Parigi non può non imbattersi nelle sue sculture che sono piazzate dietro il Centre Pompidou a Beaubourg. Cioran è probabilmente il più importante tra loro.

«Sondando gli abissi del destino umano, aveva colto l'essenziale futilità del cercare. La morte, da allora, lo aveva accompagnato. Assieme al dubbio che Dio fosse diventato un problema di second'ordine. Il dilemma essenziale era cercare una via di salvezza, seppur con il presentimen-



Carolina Vincenti, *"Fantasmî romeni"*
(**La Lepre** Edizioni)

to di dover sperimentare il fallimento. "Non si pratica impunemente il sarcasmo per così tanti anni" capita di leggere in una lettera indirizzata al sempre amico Eliade dopo che tutte le negazioni gli si erano ritorte contro. Nel 1946, in una missiva indirizzata al fratello Aurel che permette di entrare sotto la pelle di chi scrive, come talvolta accade, curiosando nelle altrui esistenze, confessava di essere "diventato immune a tutto, alle vecchie fedi come a ogni fede futura".

Aveva una poesia di Leopardi appesa al muro, Cioran, il più grande pessimista-nichilista del Novecento (il che non gli impediva di essere un uomo di spirito), fraterno amico di Eliade, un altro grande scrittore nonché storico delle religioni, che proprio a Cioran una volta scrisse: «Se per la prima volta hai dei soldi e non sai come spenderli, compra libri». Nel libro, poi, c'è tutto l'amore per quel lontano e non fortunato Paese, e per Bucarest, imbruttita nei decenni delle dittature ma ancora in grado di rivelare qua e là piccole bellezze imbevute di spirito tra parigino e asburgico.